

Ricordi d'infanzia e racconti dei padri, con le gallerie del treno usate come rifugio antiaereo. Poi, crescendo, la scoperta che tutti i conflitti sono morte e distruzione, e insensatezza

# Quando la guerra era un gioco e nel cortile ci si sentiva attori

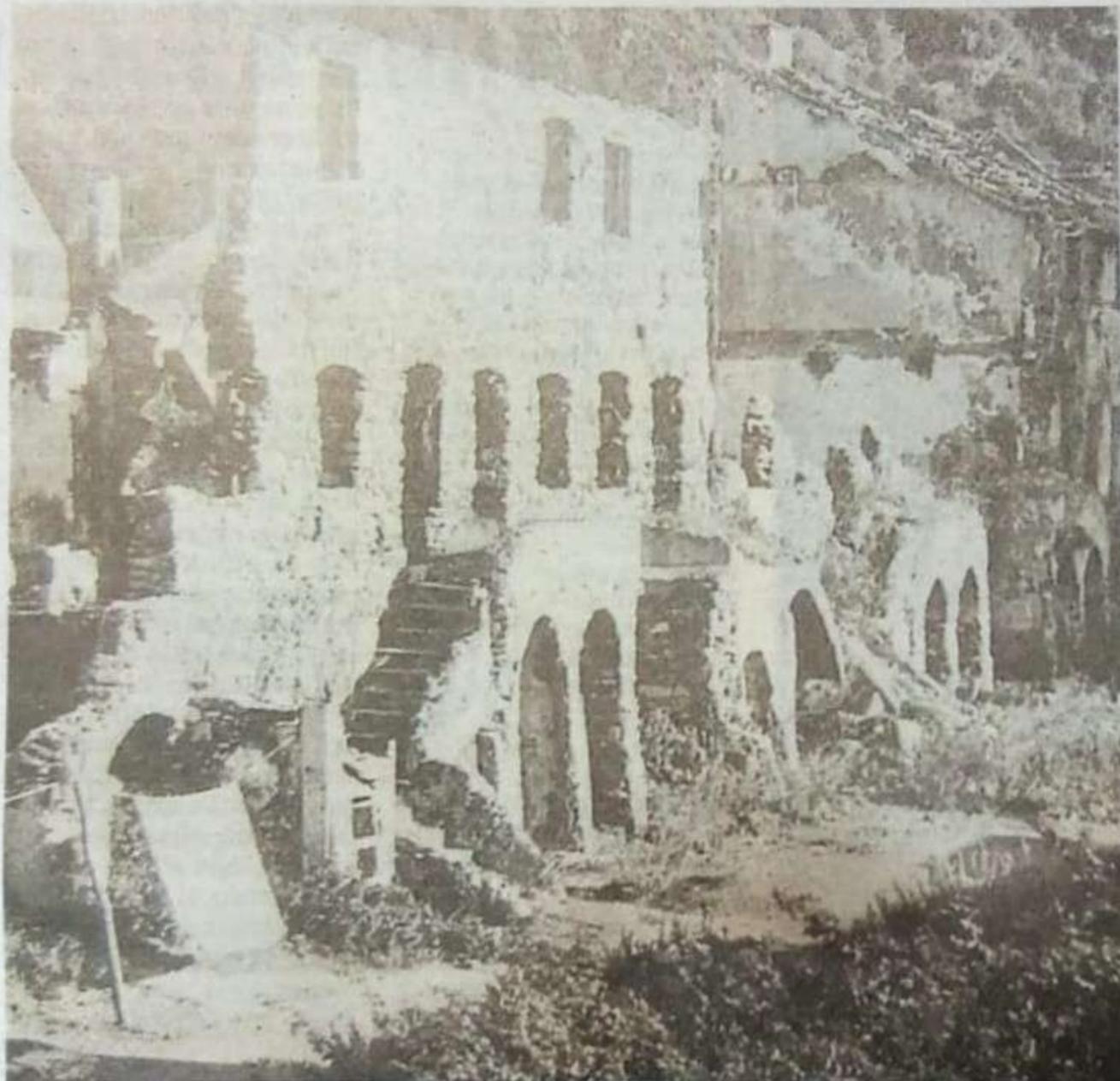
## LA STORIA

Mario Dentone

**N**on ho mai vissuto una guerra e già per questo credo d'essere un uomo fortunato. Quand'ero bambino la guerra era il gioco preferito, perché era fantasia, avventura, il nemico cui fare "bang bang" o fingere di cadere a terra ucciso come attore nei film. Quand'ero bambino la guerra era il casone rosso di Renà dove abitavano i miei nonni e la mia famiglia come quasi tutte le famiglie del borgo, che vidi ridotto a macerie, con qualche brandello di muro pronto a cadere a una raffica di vento, e le urla dei vecchi "Anè via de lì!" che potevano esserci ancora bombe inesplose, dicevano. Ma era troppo bella l'emozione di sentirsi eroi a difendere la vita contro il nemico. Non sapendo, però, chi era il nemico.

Quand'ero bambino sentivo parlare di "alleati", e chiedevo perché se erano alleati avevano bombardato il borgo, il cantiere navale, i ponti ferroviari a Moneglia, Recco? E se bombardavano ed erano alleati, i nemici chi erano? "Un giorno capirai" mi rispondeva mio nonno, chiudendosi nel buio dei suoi ricordi: la vita nelle gallerie dove dieci anni prima passavano i treni, ormai abbandonate e diventate "case" delle famiglie, che là Pippo non faceva danni, dicevano, e in galleria nascevano bambini e morivano vecchi e malati, ci passava il prete a dare i sacramenti e il medico a dare i punti ai feriti, e forse anche per quei bambini era avventura, che però faceva rima con paura.

E mi raccontarono poi che,



Un'immagine del casone rosso di Renà, troppo vicino al cantiere per sfuggire agli attacchi aerei

in attesa che la guerra "finisse", la mia famiglia senza casa trovò alloggio presso una famiglia alla Pestella, un gruppo di case fra gli orti verso Casarza, e quando la guerra finì trovò casa a Riva davanti alla chiesa, fra il campanile e le gru, le campane che suonavano le ore e il "corno" del cantiere che suonava i turni. E là, a guerra finita, nacqui io e la guerra la sentii solo raccontare, e ancora non capivo quanto fossi fortunato. E sentivo dire del tale che era stato "fascista" e dell'altro che

era stato "partigiano", che erano coetanei ed erano cresciuti assieme, amici e compagni di scuola, e mi chiedevo chissà se durante la guerra, trovandosi uno di fronte all'altro, avrebbero dovuto far la gara a chi avrebbe sparato per primo, perché la guerra non era più il loro gioco da bambini. E protestavo, perché non entrava nella mia testa l'idea che un giorno anch'io avrei potuto sparare, non più per finta "Sei morto! Ho vinto io!" al mio amico d'infanzia nel cortile di via Ge-

nova.

Ero ancora bambino, ma qualcosa capii quando il giornale radio che mio padre cercava girando le manopole e io guardavo scorrere l'astina rossa sui numeri delle "stazioni", gracchiando fino a trovare il punto giusto, diceva che carri armati sovietici (allora sovietici e russi per me era uguale) erano a Budapest. E a scuola, avevo nove anni e amavo la geografia, avevo imparato che Budapest era la capitale dell'Ungheria, e non era la Rus-

sia. E un giorno lessi di straforo dal giornale di mio padre, un giornale cattolico come lui che infatti rifiutava altre letture, che nel Partito comunista italiano c'era un'altra guerra, anche se solo di idee: se cioè stare coi russi o con gli ungheresi che volevano essere liberi e democratici. Ma vinsero ancora i carri armati. Era il 1956 e avrei saputo poi, ormai uomo, che da quel partito se ne erano andati scrittori da me amati: Calvino, Pasolini, Pratolini, mentre Silone già era fuori ed era definito "eretico".

Poi, studente a Chiavari, lessi e capii che la guerra era sempre uno schifo, dell'uomo che ammazza l'uomo, e sempre per quella brutta parola: potere, meglio, potenza, che asciuga il cuore, solo per dividersi fette di mondo. Era il tempo della mia generazione che cominciò a sfilare protestando contro l'America (che per me erano gli Usa) che aveva invaso il Vietnam, pur se era all'altra parte del mondo, e imparai una parola che divenne il "verbo" del male: imperialismo, che dice tutto. Nacquero poesie e canzoni, e nacquero film e romanzi, nacque una generazione che voleva solo due parole: libertà e pace, per tutti e ovunque.

Ma era solo un sogno. Nulla cambiò. E ricordo quel mattino di sole d'agosto, già rovente alle otto, quando, militare a Potenza, la radio dello spaccio in caserma annunciò che sempre i carri armati, forse più moderni e più efficienti per uccidere, avevano sbagliato strada e da Mosca s'erano "trovati" a Praga. E sapevo che Praga era la capitale della Cecoslovacchia. Era estate e la radio parlava di "primavera di Praga".

Ma ormai capivo, ascoltavo, finché venne di corsa, urlando, un tenente, e spense quella radio minacciando provvedimenti, che quel giorno dovevamo marciare e sparare.

Pavese scrisse che ogni guerra è una guerra civile, e Ungaretti scrisse, in guerra: "Di che reggimento siete/ fratelli?/ Parola tremante/ nella notte/ Foglia appena nata/ involontaria rivolta/ dell'uomo presente alla sua fragilità/ Fratelli". —

L'autore è scrittore e saggista